

Terremoto politico



Il segretario della Democrazia cristiana attacca Occhetto
«La democrazia non ha nulla da temere dal nostro partito»
«Una reazione come quella di Riina? È una cretineria»
Sul governo ora dice: nessuno deve porci condizioni

Martinazzoli solo nel bunker

«La Dc non è rabbiosa e non toglie il disturbo»

Un Martinazzoli che non retrocede, ma che sfugge il conflitto frontale con i magistrati. La Dc come Riina? «Cretineria». Sul governo ribadisce le sue diffidenze verso Occhetto anche se fa qualche passo avanti. Insieme con il Pds in condizioni di reciproco rispetto. Un congresso costituente dei cattolici democratici. Puncschiettature per Rosy Bindi. Troppa fretta porta a deragliare.

«Noi non togliamo il disturbo. E chi agita pericoli di golpe manda a dire che dai democristiani non c'è nulla da temere. «Noi non abbiamo mai evocato la violenza, piuttosto ne siamo stati spesso vittime. La democrazia non ha nulla da temere dalla Dc. Perciò nessuno deve preoccuparsi delle nostre reazioni». Poi più avanti aggiunge: «Se c'è una tempesta bisogna reagire al troppo, ma occorre ricordarsi che anche noi siamo stati tra coloro che hanno seminato il vento».

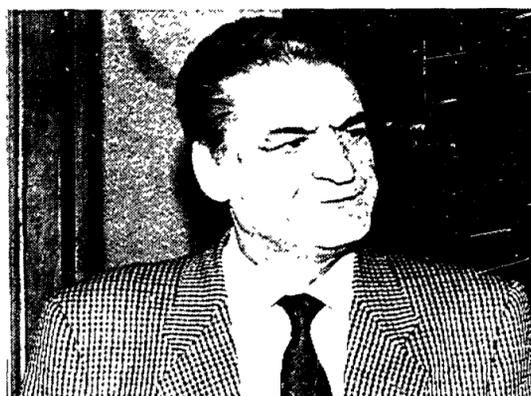
quale ha dedicato diversi passaggi del suo discorso. Ha cominciato dedicando i versi di una poesia di Montale: «La tua inquietudine mi fa pensare agli uccelli di passo che urtano i pali nelle serene tempestose». Questo per dire al leader della Quercia che occorre essere «coerenti e non ondulanti». A Martinazzoli non sono piaciute le accuse di eccitata che Occhetto ha rivolto alla Dc ed ha affrontato il problema del governo lasciando intravedere qualche apertura in più. Si è detto d'accordo su un governo completamente diverso dal passato e «non patteggiato tra i partiti». «Se le cose stanno così mi pare di poter dire al veggente Occhetto che la sua accusa di eccitata che non siamo così ciechi, vediamo il nostro dovere, ma anche le lezioni degli altri. Non poniamo condizioni a nessuno, pensiamo all'interesse del paese, su queste basi un governo si fa».

che lui vuole accelerare il rinnovamento. Ringrazia gli amici e le amiche che lo sollecitano ad un approccio il più vicino possibile. Annuncia l'intenzione di promuovere un congresso costituente del cattolicesimo democratico. Però consiglia anche di non fare cose «affrettate perché un eccesso di fretta porta a qualche deragliamento». Annonisce coloro che non si rassegnano a lasciare i vecchi metodi. «C'è il rischio di rinascere più vecchi di prima. È un tempo che per noi non è necessario vincere, ma credere. Se noi immaginassimo di resistere sui nostri torti la partita sarebbe persa. A quando il congresso costituente dei cattolici democratici? Prima dell'estate come chiede Rosy Bindi? «Mi sembra un po' intempestivo», sorride Martinazzoli. E il cambiamento del nome che sarà sollecitato oggi a Modena da una parte consistente della sinistra del centro-nord? «Il primo a parlare sono stato io e trovo curioso che adesso qualcuno venga a chiedermelo».

Il 27,5% degli elettori della Dc non sceglierà più lo Scudocrociato

ROMA. Che la Dc fosse un partito in crisi lo si era capito, sin dalle elezioni politiche del 5 aprile '92, ma che la frana riguardasse il 30% del suo elettorato questo ancora non lo si sapeva. Lo rivela un sondaggio della Swg commissionato da «L'Espresso». Le cifre dicono che il 27,5% degli elettori dc non ripeterebbe la stessa scelta, che un altro 20% è indeciso e solo il 52,6% confermerebbe il consenso al partito di Martinazzoli.

All'indomani dell'elezione di Martinazzoli alla segreteria del partito le risposte erano state più favorevoli a piazza del Gesù: infatti solo 14,8% si disse certo di non ripetere per la Dc. A cambiare il vento è stato determinato lo strappo di Mario Segni: se dovesse scegliere tra Popolari per la riforma e Dc il vecchio elettorato democristiano si dividerebbe: tra il 22,3% per i primi e il 44,4% per la seconda, mentre gli incerti supererebbero il 33%. L'elettorato, comunque, non è generoso con Martinazzoli: meno della metà, il 42%, ha fiducia nella sua azione, mentre il 35,3% ne ha poca e il 7% per niente. Per candidati inquisiti non voterebbe che il 29,1% e tra questi il favorito resta sempre Andreotti, seguito da Scotti, Misasi, Sbardella, Gava, Cimino Pomicino e Vito. In ogni caso, comunque vadano a finire le cose, i democristiani in larga maggioranza confermano la loro fiducia nella magistratura (63,7%), mentre il 7% pensa davvero ad un complotto anti Dc. E, infine, il 53,4% ritiene che larghissima parte del gruppo dirigente sia coinvolto in Tangentopoli.



Mino Martinazzoli
In basso da sinistra
Giulio Andreotti,
Paolo Cabras
e Giorgio Bogi

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

RAVENNA. La Dc ricorre allo stesso teorema del mafioso Riina? «Un tipico sillogismo cretino», replica scuro in volto il segretario della Dc Martinazzoli a chi gli chiede lumi sul conflitto che i vertici democristiani hanno aperto con l'esposto-denuncia contro i pentiti che accusano Andreotti. «Aiutate il caro Benigno, la cruna è stretta», invocherà con le lacrime agli occhi davanti ad una platea di democristiani che si sono dati appuntamento a Ravenna, la città di Zaccagnini, quel segretario dalla faccia pulita che salvò la Dc negli anni Settanta dopo lo scandalo della Lockheed.



Ancora sussurri e grida in casa dc
Benvenuto: «Ricordatevi di Tortora»

Andreotti non cede: «Antimafia e pentiti attacco concentrico»

ROMA. Sarà il procuratore capo della Repubblica di Roma, Vittorio Mele, a vagliare la fondatezza dell'esposto-denuncia democristiana in cui si adombra l'ipotesi di un piano, una «cospirazione politica» contro lo Stato, ma in primo luogo contro lo scudo crociato. La denuncia dc, nei titoli dei giornali ma anche nelle repliche di altri partiti, appare come una cosa a metà fra la sindrome da accerchiamento e il tentativo di screditare i pentiti che chiamano in causa uomini di primo piano del partito di Martinazzoli. «Perplesso e preoccupato» si è detto ieri il liberale Alfredo Biondi, il segretario del Pri. Giorgio Bogi, ha giudicato «incomprensibile» l'iniziativa dc, che potrebbe apparire mirata a delegittimare l'operato dei magistrati guidati dal procuratore di Palermo Caselli; il senatore pidessino Massimo Bruti, infine, accusa la Dc di «gettare ombre e sospetti sui magistrati e sulle forze di polizia». Persino Francesco Cossiga, dopo meditazione, ha confessato di nutrire «qualche riserva» nei confronti della denuncia, e si è riservato perciò «grande cautela» nel giudizio. Lo stesso Osservatore romano, che l'altro giorno aveva lodato la «fiera reazione» democristiana ai «processi sommersi», ieri ha un po' cambiato registro, pur scrivendo che «il cambiamento non può essere affidato a furbesche tattiche e a giacobinismi interessati che camuffano connivenze» («l'estensore pensava forse alla Rete?»), il giornale vaticano sprona la Dc a «un'impresa di più alto vigore: restituire alla

politica l'altezza della sua missione, ritrovare la consapevolezza che la politica non è una tecnica neutra a disposizione del più forte o del più furbo».

Anche se da Torino il segretario socialista Benvenuto ha fatto sapere che, sì, «bisogna far attenzione ai pentiti» («ricordiamoci del caso Tortora»), i dirigenti dello scudo crociato più vicini a Martinazzoli sanno che le critiche possono far breccia, e che la denuncia può rivelarsi, continuando così, controproducente. Può far apparire il partito come un organismo in preda all'isteria politica; può far apparire lo stesso segretario succube della Dc «vecchia», quella più colpita dalle inchieste; e può far apparire infine la Dc tutta come il principale avversario della magistratura.



È sintomatico che Giulio Andreotti sia subito balzato a cavallo dell'esposto democristiano, per lamentare il fatto che anche il lavoro della commissione Antimafia gli suggerisce l'esistenza di «un'operazione congiunta, un attacco concentrico» nei confronti non solo suoi, ma dell'intera Dc. Gli uomini a lui più fedeli, da Vitalone a Cristofari, spono la sua tesi: l'attacco ad Andreotti serve a «gettare discredito sulla Dc». «Torbida storia», dice Vitalone evocando «dolorosi ricordi di una plumbea stagione di violenza e di intolleranza», alias gli anni del terrorismo.

I democristiani parlano dunque con una controffensiva polemica che mira a convincere l'Italia di tre cose: non hanno mai parlato di complotto, intendono non ostacolare

ma aiutare i magistrati, difendono non solo se stessi ma l'intero sistema politico-istituzionale. L'on. Gargani, uno degli estensori del documento, controbatte a Occhetto, che nota somiglianze fra le tesi democristiane e quelle di Riina: «La Dc insorge per tutelare la sua storia e quella della magistratura... Vogliamo la verità, costi quel che costi». «Non credo che ci sia un complotto. Ma sono convinto che ci sia un tentativo di distruggere questo sistema», aggiunge Guido Bodrato. E c'è anche chi, come Paolo Cabras, aspetta di vedere più chiaro: «I pentiti vanno vagliati con cura - ha detto ieri -. Non ho motivo di ritenere manipolati finché non acquisisco una prova delle manipolazioni». Ma proprio su questo «saranno i giudici ad indagare».

Il superprocuratore si schiera con l'iniziativa dei giudici di Palermo nei confronti di Andreotti
Le indagini sull'esposto dc saranno direttamente condotte dal capo della Procura romana Vittorio Mele

Parte l'inchiesta. Siclari difende Caselli

Sarà direttamente il procuratore capo di Roma, Vittorio Mele, ad occuparsi dell'inchiesta scaturita dall'esposto democristiano. In difesa dei magistrati di Palermo scende in campo Bruno Siclari, capo della superprocura antimafia. «È corretta la scelta di chiedere l'autorizzazione a procedere nei confronti di Andreotti», dice il giudice Misiani: «Non penso che ci sia una congiura contro la Dc».



l'ordine e pentiti. Probabilmente, il procuratore capo di Roma, vorrà ascoltare innanzitutto i dirigenti democristiani. Non potrà sentire i magistrati, la legge, infatti, glielo vieta. «I suoi ambiti di manovra sono ristretti - sostiene l'avvocato Guido Calvi - è un'iniziativa demagogica quella della Dc. E poi c'è un problema di competenza. Dove sono stati commessi i reati ipotizzati? Semmai a Napoli o a Palermo. Perché i dirigenti della Dc, allora, non si sono rivolti ai giudici di quelle procure? Non è affatto detto che la competenza sia dei magistrati della capitale, a meno che i dirigenti democristiani non reputino che la spinta antistituzionale della quale parlano non sia partita dai vertici dei carabinieri, della polizia, dei servizi. Ma se così è: o ci sono elementi precisi per sostenere questa tesi oppure si rischia di dare spazio ad un'operazione grave e calunniosa. La verità - afferma il penalista - è quella che l'esposto non ha alcun senso giuridico».



Il capo della Procura romana Vittorio Mele
A sinistra il super-procuratore antimafia Bruno Siclari

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Un'inchiesta delicata quella scaturita dall'esposto-denuncia spedito a piazza Cavour dal capigruppo dc alla Camera e al Senato. Il procuratore capo di Roma, Vittorio Mele, ha deciso di seguirlo in prima persona, delegando, di volta in volta, singoli atti istruttori ai suoi sostituti. Sarà lui il titolare delle indagini che dovranno verificare, secondo quanto chiesto dai democristiani, «se nell'attività o nelle dichiarazioni dei pentiti o di chi li ispira, il fiancheggiamento o l'utilizzo», possano ravvisarsi reati come la cospirazione politica, il vilipendio delle istituzioni e la calunnia.

«Andreiotti - continua il capo della procura nazionale antimafia - rivendica a suo merito una serie di provvedimenti che non si può negare siano stati presi da governi da lui presieduti. Quel che è da vedere è in quali condizioni questi provvedimenti sono stati presi. Lo sappiamo tutti: all'uomo politico coltoso, la mafia consente anche di assumere certi atteggiamenti di contrasto purché torni a fare i favori tutte le volte che può farlo».

Il plico che contiene l'esposto-fascicolo processuale è stato aperto e i capi d'imputazione ipotizzati contro ignoti sono stati già iscritti tra le «notizie di reato». Ma come si muoverà il procuratore capo di Roma? Mele, ieri pomeriggio, non aveva ancora letto quelle due cartelle che sembrano mettere sotto accusa giudici, forze del

Delicato il compito di Vittorio Mele, il procuratore capo di Roma che indagherà sulle ipotesi di complotto di cui parlano gli esponenti dello Scudocrociato. Siede dal luglio scorso sulla poltrona che fu di Ugo Giudiceandrea e da otto mesi cerca di cancellare come può le ombre che hanno fatto parlare di quegli uffici situati tra il terzo e il quinto piano di piazzale Clodio come di un «porto delle nebbie» dove tutto veniva insabbiato o archiviato. Sul suo tavolo, poi, ieri mattina, quell'esposto-denuncia, che per molti è stato ispirato direttamente dagli uomini di Andreotti. E un baluardo del regno di «re Giulio» è stata considerata per anni la procura della capitale.

È l'intervento del procuratore di Roma che si invoca, di quell'ufficio giudiziario che, attraverso i decenni, proprio la Dc si era abituata a considera-

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche



L'iniziativa è in collaborazione con la RAI Dipartimento scuole educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana